

SCENA I

In scena, una donna seduta su una delle tre sedie poste attorno ai tre lati fronte pubblico di un tavolo da cucina. Tiene in braccio un microonde. Alla sua destra, un cucinino a gas, con sopra un pentolino. Dall'altro lato, una porta chiusa dietro la quale un uomo giocherella con un paio di chiavi. L'ingresso pubblico è a vista. La donna, Iole, guarda il pubblico: è chiaro che per lei il pubblico esiste. L'uomo, Carlo, è invece immerso nella storia che si sta raccontando. Carlo, oltre alle chiavi, regge un sacchetto della spesa. La scena può essere minimal, realistica, stilizzata, basta che l'idea di partenza sia chiara: Iole è all'interno di una cucina, Carlo è fuori dalla porta di casa, che presumibilmente si aprirà sulla cucina stessa. La luce è quella di una sala che attende l'ingresso pubblico; poi, sarà la luce di una cucina in una sera d'estate.

Iole - Questo è uno spettacolo sull'amore. Ci tengo a dirlo perché c'è un alto rischio di fraintendimento e un serio pericolo da parte nostra di andare fuori tema, perciò è importante chiarire sin da subito quello che si vuole dire, anche per onestà intellettuale. O per semplice terrore del fallimento, come a dire noi questo volevamo fare ci abbiamo provato o perlomeno lo denunciavamo sin da subito, questo è uno spettacolo sull'amore e sulla famiglia - in ultima analisi potrebbe essere annoverato come uno spettacolo sui valori che nutrono il nostro vivere ma per non rischiare di divagare direi che - questo è uno spettacolo sull'amore che logora la vita fino a renderla priva di qualsivoglia senso che non sia l'abnegazione all'altro, lo scoramento esistenziale per il bene altrui, l'incessante perpetuarsi di trite e ritrite formule antropologiche socialmente identificate e accettate come assunto del vivere civile; in estrema analisi potrebbe dirsi un accorato appello a desistere da qualsiasi forma di amore poiché l'amore ti fotte. Sempre. Soprattutto se è legato da vincoli di sangue imprescindibili e inviolabili. Ci tengo a dirlo anche per evitare a tutti lo spiacevole incespicare di goffi corpi animati dal rimorso e da un vaghissimo senso di rottura di coglioni che affannano verso l'uscita a buio fatto, causando uno spaesamento generale increscioso per tutti. Soprattutto per me. Che sono seduta su questa sedia da almeno cinque minuti, senza far nient'altro se non guardarvi. E farmi guardare. Per evitare rigurgiti di sensi di colpa e vergogna, data l'indubbia intimità che si è venuta a creare tra di noi per aver condiviso questi cinque minuti di agonizzante ingresso pubblico, tra un minuto chiuderò gli occhi per quindici secondi, permettendo a chi di voi volesse andarsene, di farlo. Certo che ti farà del male. Certo che me ne farai. Certo che ce ne faremo. Ma questa è la condizione stessa dell'esistenza. Farsi primavera, significa accettare il rischio dell'inverno. Farsi presenza, significa accettare il rischio dell'assenza. È una citazione. Sì. Passerò la domenica mattina a rigirarmi nel letto a piangere ricordando la poltrona vuota lasciata dallo spettatore in prima fila a cui gli attori che durante gli spettacoli parlano a pubblico invitandoli a uscire stanno sul culo, e quindi esce. Dimostrando tra l'altro poco comprendonio, dato che sto dicendo esattamente il contrario. È tutta un'enorme antifrasi. Sì. Prima che prendiate una decisione sul da farsi permettetemi di salvare dalla gogna pubblica mio fratello, l'uomo che da cinque minuti buoni sta giocherellando con la chiave della porta di casa senza decidersi ad aprirla. Nel caso qualcuno se lo stesse chiedendo, sì, quando parlo di amore che ti fotte parlo soprattutto di mio fratello. A scanso di equivoci, non nel senso letterale. Potrebbe sembrare lisergico e deficiente, invece è solo rimbambito dalla vita che vive, male, e che questa casa custodisce nel vuoto succedersi dei giorni. Lui sa che io so che dovrebbe essere a casa da almeno un quarto d'ora, probabilmente sta pensando a una scusa da trovare per giustificare i dieci minuti impegnati per bersi una birra di nascosto nel bar del magrebino, il Pino, che naturalmente è il nome del bar non del magrebino. O forse si guarda intorno, sperando in una morte repentina che possa giustificare la sua assenza da ora e per sempre tipo un rapinatore da cui farsi ammazzare, una tegola sposata che gli cada in testa, una fuga di gas, una falla che improvvisamente si apre e inghiotte tutto l'abitacolo, un improvviso guasto elettrico che possa aver comportato la deflagrazione immediata di tutti gli elettrodomestici presenti in casa; di sicuro avrete notato che alla fine il discorso si sposta dalla sua morte accidentale alla mia morte accidentale. Se vi focalizzerete sull'ultima opzione capirete perché ho un microonde in braccio. Perché il frigo pesa. La lavatrice pure. No, non abbiamo forni, fornelli elettrici, bollitori, piastre elettriche e naturalmente non ci sono phon. Tuttavia, converrete con me sull'indubbio gusto e qualità salubre dei pop corn cotti nel microonde. Ecco,

una volta chiarito questo posso con coscienza pulita e onestà intellettuale chiudere per un attimo gli occhi, e concedere a chi di voi si è già rotto i coglioni di andarsene prima che mio fratello si decida a varcare la soglia di casa e dia inizio a questa insaziabile e disonesta farsa sulla vita che, ça va sans dire, a prescindere dal tema specifico di cui ho già ampiamente parlato, è una merda.

Chiude gli occhi - Quindici, quattordici, tredici, dodici, undici, dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno- *riaprendoli* - E adesso vi attaccate al cazzo

Carlo *che nel frattempo ha aperto la porta ed è sulla soglia* - Prego?

Iole - Cazzo. Ho detto cazzo

Carlo - Bene, avevo sentito bene

Iole - Scusami, ero agitata per questo ho detto cazzo

Carlo - *ironico* - non ti preoccupare non lo dirò alla mamma

Iole – pur volendo, non potresti, la mamma è morta

Carlo – già

Iole – è morta da un po’

Carlo – già

Iole –Mi stupisce che tu non ricordi che la mamma è morta, Carlo

Carlo – so benissimo che la mamma è morta

Iole – e allora perché la interPELLI impropriamente?

Carlo – era una battuta, Iole

Iole – ah. *Ride* – era una battuta molto raffinata, non l’ho colta

Carlo – sei agitata?

Iole - Ero agitata perché sei arrivato tardi, perché sei arrivato tardi?

Carlo - Non saprei. C’è un orario a cui sarei dovuto arrivare?

Iole - C’è un orario a cui arrivi di solito

Carlo - E sarebbe?

Iole – beh, dovresti saperlo meglio di me

Carlo - forse non presto la tua stessa attenzione all’arg/

Iole - Le venti e trentacinque. Quando piove le venti e quaranta

Carlo – sono solo un quarto alle nove

Iole – prego?

Carlo – sono appena le venti e quarantacinque, Iole

Iole - Solo una volta sei rientrato alle venti e quarantacinque ma nevicava, l’unico volta che ha nevicato in regione a mia memoria, e quindi anche tua. Un evento memorabile, sotto tutti i punti di vista. Nevica? Sarebbe strano nevicasse, visto che siamo a giugno, ma questo renderebbe il tutto ancora più memorabile

Carlo – non nevicava

Iole - Non dovevi prendere il treno delle diciannove e quarantacinque?

Carlo – preciso

Iole – bah, mica tanto

non risponde

Iole- C'avrai messo troppo da qui alla stazione

Carlo non risponde

Iole – mi devo preoccupare?

Carlo – Iole, hai un microonde in braccio

Iole – questo commento ti sembra pertinente alla domanda?

Carlo – mi stai parlando con un microonde in braccio, se c'è qualcuno che si dovrebbe preoccupare sono io

Iole – non farlo, non farlo Carlo, non usarmi come scusa per obliare i tuoi quindici minuti di assenza e quello che può essere successo negli otto minuti che separano la stazione dalla porta di casa, ammesso che tu abbia preso davvero il treno delle diciannove e quarantacinque il quale sarebbe dovuto arrivare al netto degli imprevisti alle venti e venti/

Carlo- vuoi posare quel microonde, invece di blaterare numeri, sembri un tabellone impazzito Iole

Iole – il problema qui sei tu, non io

Carlo – e va bene, il problema sono io, e il problema è risolto perché io sono a casa adesso

Iole – adesso lo so, quel che non so è che ne hai fatto di questi quindici minuti abbondanti

Carlo non risponde, Iole continua a fissarlo finché Carlo si sente in dovere di parlare – che c'è?

Iole gli si para davanti – c'è qualcosa che vorresti dirmi ma non trovi il coraggio di dirmelo?

Carlo – che devo dire, niente ti devo dire

Iole - Sorridi

Carlo - Prego?

Iole - Sorridi, Carlo, sorridimi

Carlo - Perché?

Iole - Se non mi sorridi ti sta capitando come al babbo

Carlo – eh?

Iole – hai perdite di memoria a lungo termine

Carlo – Iole..

Iole – ti si è accorciato il passo e neppure te ne sei accorto, hai il fiato corto, è come con il babbo quando gli si sono impigrite le gambe. Sorridi